UN PICCOLO CASO EDITORIALE

© 2026 Mario Schiani

© 2026 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: novembre 2026
ISBN: 979-12-81847-64-4
In copertina: *Un piccolo caso editoriale*
© 2026 - Creata con AI

www.edizionilagru.com

I'm Nobody! Who are you?
Are you - Nobody - too?
Then there's a pair of us!
Don't tell! they'd advertise - you know!

How dreary - to be - Somebody!
How public - like a Frog -
To tell one's name - the livelong June -
To an admiring Bog!

Emily Dickinson

Luisago, 2025 - 2026.
Nel ricordo di Giuliano Collina, Sergio Ferrero e Federico Roncoroni.

Pur ambientato in luoghi reali, il romanzo è interamente frutto di fantasia. Di fantasia la storia, di fantasia le situazioni, di fantasia i personaggi.

MARIO SCHIANI

UN PICCOLO CASO EDITORIALE

EDIZIONI LA GRU

PRIMO QUADERNO

18 marzo

Troppo ho esitato. La decisione di tenere un diario si è manifestata come si manifestano tutte le mie decisioni, una spinta ad agire, più di testa che di cuore, presto intralciata da una subdola procrastinazione. Per tre settimane ho alacremente ponderato: prima sulla scelta del supporto, optando finalmente per un quaderno, poi dello strumento, baloccandomi con l'idea di una stilografica nuova dopo anni di biro, mezze matite e infidi pennarelli. Ho inventariato senza pudore la visita alla cartoleria di via Camogli, la più vicina al Comprensivo, come parte attiva del processo. Davanti alla selezione di penne offerta dal negozio, mi sono detto, con una sorta di compiaciuta affabilità: ecco, hai incominciato, la decisione non è né tradita né annullata.

Dopo mille indugi pretestuosi ho acquistato una stilografica di prezzo modesto, ma dall'aspetto solido e affidabile. Quanto al quaderno, ho optato per il più semplice: una copertina neutra e carta di media grammatura. Non che abbia qualcosa contro i quaderni sgargianti, dedicati a supereroi,

fate o altre creature dei fumetti (tanti ne ho visti nelle mani dei miei allievi!): se ho risolto per un modello sobrio è perché sobrio, così mi pare di aver stabilito, ammesso che abbia stabilito qualcosa, e ne dubito molto, dovrà essere il contenuto del diario.

Il quaderno, la penna, la vaghezza del mio proposito: ho frapposto tutti gli ostacoli possibili, ora è il momento di incominciare. Qui, adesso, in questa sera già mite, mentre dalla finestra giungono giovani voci che, tra le risate, scendono al mare.

Troppo ho esitato, dicevo.

Naturalmente c'è il pericolo che il diario mi prenda la mano, scappi via, si trasformi in qualcosa di estraneo, di artefatto, quando invece dovrebbe rappresentarmi senza infingimenti. Già la paura che stia accadendo proprio ora, nel momento presente, impaccia la mia mano. Lo scricchiolio del pennino sulla carta non suona voluto, non promana da quel che sono (o vorrei essere) ma da quel che sento di dover essere.

È troppo. Non è così che si tiene un diario. Ci si dovrebbe porre prima di tutto, per chiarezza, il problema dell'intimità. Per chi o per che cosa si scrive un diario? Immagino che "per nessuno" non sia una risposta accettabile. Si scrive, poniamo, per noi stessi. Ovvero per una versione di noi stessi che ci aspetta nel futuro: io, tra un certo numero di anni (non troppi, ne ho già sessantacinque) avrò l'opportunità di rileggermi e dunque di ritrovarmi, di confrontare tra presente e passato idee, pensieri…

Pensieri, idee… e che cosa altro? Vorrò una buona volta dichiarare la causa originale che mi ha portato a questo punto? Per quanto ci giri intorno, è semplice: qualche mese fa, poco dopo l'estate, una casa editrice di media importanza ha

avuto la sconsideratezza di pubblicare un mio romanzo (breve), il primo che abbia mai tentato, dal titolo *Addio Ringo*. A oggi sono sette i giornali che ne hanno parlato come di "un piccolo caso editoriale".

Mauro, l'editor, telefona un paio di volte alla settimana, più spesso tre, per ribadire che le vendite vanno bene, sempre meglio, addirittura, e vuole assicurarsi la mia disponibilità a presentazioni in librerie e circoli culturali. Io, docile, rispondo sempre di sì e la prossima si terrà, tra quattro giorni, a Genova.

Dovrei essere contento, invece ho paura.

Sento che il romanzo, per quanto sia ridicolo pensarlo, si sia appropriato del mio nome e se ne vada a zonzo svilendo la mia reputazione, come farebbe un millantatore, un volgare truffatore da strada. Io vorrei si accontentasse di essere, lui solo, un "caso", piccolo o grande non importa, senza trascinare anche me, per prossimità o complicità, in questa sua disonesta rappresentazione. E pensare che l'ho molto amato, mentre lo scrivevo e soprattutto mentre lo pensavo: amavo la possibilità di crearlo, ecco, provavo piacere nell'immaginarlo finito e, soprattutto, completo. Non l'ho disprezzato neppure quando ho chiuso l'ultima revisione, l'ennesima anzi, al punto di inviarlo fiducioso a una mezza dozzina di editori. Uno di questi si è fatto avanti quasi subito e ora siamo qui, al crocevia di un paradosso intollerabile.

L'ho visto, il libro, l'altro giorno nella vetrina di piazza Bovani e me ne sono vergognato. Ho ripensato alla piccola luce che, più di due anni fa, si è accesa una sera, inaspettatamente, nella mia testa: scrivere, seguire il filo di un vecchio racconto (*La parte posteriore del cammello* di Francis Scott Fitzgerald) per allestire una storia in cui i personaggi fingono di essere chi non sono. Di più: fingono di essere personaggi

famosi. C'era del buon umorismo, ho creduto, nell'idea di muovere individui comuni, certamente infantili, sotto la maschera di gente celebre. Altro non cercavo, solo un poco di umorismo. Ho finito invece per smuovere del terreno franoso: la storia è via via diventata esigente, ha preteso che mi confidassi, che scendessi per scale buie e scivolose. Avrei così toccato, come scrivono oggi i critici, il "problema dell'identità". Alcuni trovano in questo "un'efficace satira sociale", altri si spingono fino a nebulose lontanissime, dove affonderebbe, nientemeno, "la radice dell'essere".

Non mi disturbano le loro speculazioni: anzi, mi divertono. Il problema è che con esse vogliono per forza circoscrivermi. E nel libro, lo constato alle presentazioni, i lettori pensano di avermi stanato. Davanti ai loro occhi mi sento nudo, di una nudità tanto più mortificante perché non è la mia.

Non si tratta di semplice imbarazzo: lo conosco bene quello, e lo provo spesso, in quasi tutti i contesti sociali. Se non sono imbarazzato per me stesso lo sono per gli altri: per il cameriere cui sfugge un piatto, per il mimo di strada ignorato dai passanti.

No, qui si tratta di tutt'altra faccenda. Vorrei che il pubblico si occupasse dei personaggi, invece guarda me, e io non sopporto quando, per vanità, poco alla volta ma inesorabilmente cedo al compiacimento. Ombra cullata e piano franta, ripeto la mia lezione editoriale, rispondo alle domande (quasi sempre le stesse), sorrido, leggo alcuni passaggi mentre sgorga in me, potente, il rimprovero più amaro: stai mentendo, sei falso, diresti e faresti qualunque cosa pur di essere adulato. Vergognati.

Ho finito per detestare quel libro, il cui titolo non ripeterò, eppure continuo a inseguirlo, a presentarmi ai riti che esi-

ge, al sacrificio della decenza offerto in suo nome e a ogni occasione reiterato. L'alternativa, il nulla, l'isolamento, mi sembra addirittura peggiore. Una volta che ci si è esposti, sia pure parzialmente, sia pure attraverso un riflesso distorto, è impossibile rientrare nell'ombra.

È assurdo porsi problemi del genere, lo so, eppure il disagio che avverto è talmente profondo da essersi fatto pressante. Per liberarmene, bisognerebbe prima di tutto che definissi questo disagio, racchiudendolo in una o due frasi, non di più; dopodiché potrei analizzarlo. Mi auguro che il diario possa servire a questo.

E a che altro? Alfieri dice che a indurlo a scrivere la sua *Vita* fu "l'amore di me medesimo". Dichiaro per la mia impresa lo stesso movente: l'amore per il me medesimo che, al momento, si è fatto vagabondo, accompagnandosi a un libro scostumato. Il diario dovrebbe ricondurmi all'identità che mi appartiene e che vorrei convincere a rientrare in sé, ovvero in me. Ci proverò fino a quando il pennino premerà sulla carta e il quaderno sarà completo; in ogni modo è certo una buona scusa per rimanere solo, a casa, invisibile, nella cara stanza con bagno e cucina che, qui a Varazze, occupo da quasi quarant'anni.

Prometto che domani cercherò di spiegarmi meglio.

19 marzo

È tempo per un'altra ammissione: al libro riesco a non pensare per parecchie ore di fila, anche per un giorno intero.

Alla mia età, rivolgere il pensiero al futuro significa constatare un limite ogni giorno più incombente, ove per poco il cor non si spaura. Il passato è invece per forza di cose cospi-

cuo e, a modo suo, verdeggiante: un giardino che non conosce stagioni se non la primavera. Ecco perché ci vado spesso e, senza errore, vi trovo distrazione, nonostante dicano che la nostalgia sia prossima alla malinconia e al rimpianto. Io penso invece che il passato assomigli al sogno. Un sogno benigno, sia inteso, nel quale posso muovermi a piacimento, attraverso il quale vedo da lontano la mia serenità, come in quel magnifico film di Bergman.

A distanza ritrovo (e, lo ammetto, non è immagine a tutta prima pastorale) le strade di Affori, quartiere di Milano che, ai tempi della mia infanzia, poteva ben passare per un paese a sé stante. Oggi è raggiunto dalla metropolitana, per cui in meno di venti minuti si è risucchiati nel sottosuolo alla Comasina e ributtati in superficie davanti al Duomo. Ai tempi arrivare in centro era un viaggio che esigeva organizzazione e procurava ricordi, specie a un bambino. Rammento come alla facciata tutta intarsi e fuliggine del Duomo preferissi l'incanto delle insegne luminose di palazzo Carminati. Non c'erano insegne luminose, ad Affori, se non quelle, modeste, dei negozi di quartiere: un lavasecco, la cartoleria, qualche bar. Per come le ricordo, le strade erano buie, offuscate dalla nebbia, dallo smog e dalle levatacce.

Papà, operaio alla Innocenti di Lambrate, usciva di casa per primo: due tram sempre affollati lo portavano al lavoro. Mamma, casalinga, ispezionava la mia tenuta, cartella compresa, prima di spedirmi a scuola: «Faa l' brav», raccomandava.

Papà e mamma si parlavano in dialetto. Nonostante con me facessero uso dell'italiano, perché quella lingua, ne erano tacitamente convinti, doveva tradursi in un futuro migliore, rimasero sempre fedeli al milanese come strumento per le comunicazioni essenziali al loro matrimonio. In dialetto po-

tevano essere certi di intendersi; l'italiano, lingua accademica, per professori, certo nascondeva delle insidie. Se non osavano maneggiarlo, lo rispettavano come si rispetta il medico e l'abito della domenica. Così dovettero ben essere orgogliosi quando superai il concorso per l'insegnamento di Italiano, Storia e Geografia nelle scuole medie, anche se non vollero darne segno. Non usava, ad Affori. Era come se avessi conseguito un diploma in un qualche idioma esotico, il mandarino per esempio, e non meno straniero e avventuroso dovette sembrar loro il mio primo trasferimento: da Milano a Genova e, pochi mesi dopo, il secondo (e definitivo) da Genova a Varazze.

«Stag atent, Riccardino», si premurò di dirmi la mamma, tutta preoccupata, «E scrivi.»

Fui commosso dal suo volto sgomento: oggi, ripensandoci, provo tenerezza e una forma curiosa di allegria.

A Varazze arrivai ai primi di settembre. La cittadina mi parve un puzzle estivo di targhe lombarde, parlate tedesche, crema solare e profumo di focaccia. Così lontana da Affori da essere quasi esotica, piena di una luce nobile, ora festosa ora malinconica, che insieme rallegrava e intimidiva i miei occhi milanesi.

Un collega mi fornì l'indirizzo di un albergo che, all'occasione, affittava camere per soggiorni prolungati. L'albergatore, giovane e scontroso, probabilmente scontroso perché giovane, mi precedette al terzo piano per scale che, dopo la prima rampa impreziosita da un tappeto rosso, si facevano via via più buie e trascurate. Percorremmo un corridoio che a me parve infinito, tanto che arrivati in fondo non avevamo più banalità da dirci né arrangiamenti da concordare.

Finalmente l'albergatore aprì una porta.

Gran parte della stanza era occupata da un letto singolo. Davanti al letto, sotto la finestra, uno scrittoio e una sedia. A destra, un armadio e la porta del bagno; a sinistra, l'accesso alla cucina.

Nell'armadio, un mobile senza pretese, ondeggiavano quattro o cinque appendiabiti; i cassetti erano foderati con carta da pacchi. Sopra la testata del letto, un manifesto dell'Azienda di soggiorno proclamava: "Varazze, la spiaggia preferita."

Mi affacciai subito alla finestra, sporgendomi sullo scrittoio. La strada, sottostante, piegava in una stretta curva per salire verso la collina; nell'altro senso portava invece alla stazione ferroviaria, dalla quale ero appena arrivato e, più oltre, al lungomare.

«Per qualche settimana andrà benissimo.»

Da "qualche settimana" a quarant'anni, ho scoperto, il passo è breve. Nel frattempo la pensione si è autopromossa a "residence", ha cambiato nome tre volte, se non quattro, e l'albergatore originale, a quanto pare, oggi vive in Portogallo. In tutto l'edificio solo la mia stanza è rimasta inalterata, anche se ho dovuto rassegnarmi ad apportare qualche piccolo ammodernamento alla cucina e al bagno. Il letto è sempre quello e l'armadio anche: resistono perfino gli appendiabiti di allora. Di mia iniziativa ho aggiunto, sulla parete di sinistra, una libreria, il cui ingombro impedisce alla porta d'ingresso di aprirsi del tutto. Allo scrittoio ho composto le lettere per la mamma (com'è santo il tuo orgoglio!), corretto temi e tesine, lavorato al romanzo e, ora, aggiungo annotazioni a questo diario.

Dimenticavo: con il tempo, il manifesto dell'Azienda di soggiorno è diventato, così mi hanno detto, "vintage". In onore a questo suo avanzamento in carriera gli ho fatto

cambiare la cornice.

Sotto la finestra, d'estate, approfittando dell'angolo cieco della curva, si appartano le coppiette, le più giovani, in motorino. Per non disturbarle ritardo la chiusura serale delle persiane. Quando se ne vanno, a notte fonda, posso sentire il rumore del mare.

Al mattino spalanco la finestra e, sbrigata la doccia e preso il caffè, vado al Comprensivo a piedi. È un tragitto di venti minuti, una vacanza mentale a cui tengo molto.

Durante la stagione turistica preferisco passare per i vicoli del centro: per quanto affollati, proteggono dal pandemonio delle spiagge. Arrivato in piazza Sant'Ambrogio, mi pregio di porgere un saluto al campanile rosso. In tutti questi anni gli unici a rimanere al loro posto, qui a Varazze, siamo stati noi due.

Finita la stagione percorro invece il lungomare che, spariti i villeggianti, dà sempre l'impressione di essersi fatto improvvisamente silenzioso.

La cittadina, disposta dietro gli ombrelloni schierati a guardia, le palme da cui tonfa il sorcio e la stoica via Aurelia, si ferma al limite della battigia e saggiamente dissolve le pizzerie, i bar, i dehor e tutta la bigiotteria balneare nell'indistinto della massa d'acqua grigia e lucida. Esule contento, mi piace assistere, e partecipare, a questa dissoluzione. Milano non ha alcun limite in cui stemperarsi, e di certo non ci tiene: è forse per questo che non ho mai fatto domanda per tornarci.

Al Comprensivo, una rampa di scale mi porta alla sala professori e ai saluti dei colleghi. Per quarant'anni, poche parole e qualche distratto cenno della testa. Da qualche mese, sorrisi, battute e perfino applausi: «Eccolo, il nostro autore! A quando il Nobel?»

Ogni giorno, così: non stupisce che, finita la vacanza mentale, di colpo debba rammentarmi dello scomodo libro.

20 marzo

È una mia abitudine, o dovrei chiamarla vizio, quella di rileggere e correggere. Una compulsione, ecco la parola. Lo faccio anche con questo diario, probabilmente sbagliando, privandolo di quel minimo di spontaneità che potrebbe renderlo utile per me e interessante per un eventuale, a me postumo, lettore.

Continuo però a correggere e dove pure non correggo, rimango con l'idea di aver lasciato un'impressione sbagliata.

Ho scritto dell'accoglienza quotidiana dei colleghi e mi sembra di aver suggerito una specie di coro unanime. Non è così: ci sono eccezioni che sarà bene registrare.

Fulvio e Rita sono i colleghi che da più tempo mi conoscono: fratello e sorella, gemelli dizigoti, insegnano Inglese il primo e Arte la seconda.

Fulvio lo sento amico nel senso classico della parola: per confidenza e intimità.

Maglioni di Aran, jeans, capelli lunghi e barba incolta, è rimasto fedele ai suoi vent'anni, quando visitò la Gran Bretagna e l'Irlanda in lungo e in largo, ospite in famiglia. Due anni di "breakfast" nella "living room" con bovindo, una cameretta per sé al piano superiore, sul retro, con vista sulla carriola adattata a fioriera. Le Isole gli hanno lasciato un'inclinazione per le buone birre e il whisky di razza. Ama le Lettere e con discreta grazia sopporta che di tanto in tanto gli propini le mie strampalate teorie su Pope e Swift. Non si è mai permesso una battuta sul libro e i suoi complimenti,

svelti ma calorosi, mi sono sembrati sinceri. Non dimentico come mi sia stato vicino in un (lungo) periodo molto difficile.

Rita è un'arciera che punge, anzi trapassa, con il sarcasmo. Di lei si dice che rispetti un limite innato, per cui infliggerebbe ferite poco profonde. Io la sospetto capace di vera malignità e la frequento con cautela. È da sempre divertita, e intrigata, dalla mia assoluta incapacità di disegnare. Davanti a uno schizzo, che lei stessa mi aveva sollecitato, le è capitato di sbottare: «Mai matita ha corso così tanto per combinare così poco.»

A scuola indossa un camice impregnato di colori a tempera e acrilico; nei corridoi la sua figura è quella di un folletto variopinto di cui ognuno teme i motteggi. Il mio "piccolo caso editoriale" non poteva che ispirarla: mentre io paventavo le sue battute, e come sempre cercavo di evitarla, lei si è espressa con carboncino e pennello.

Sulla parete della sala professori, accanto agli armadietti, è comparsa una caricatura. Secondo l'opinione generale sarebbe più affettuosa che caustica. Vi appaio nel mio completo grigio e stazzonato, i pantaloni troppo corti, i calzini flosci, seduto su un trono di libri, tutte copie del mio romanzo, mentre correggo e ricorreggo furiosamente, con la penna rossa, il manoscritto originale dei *Promessi sposi*.

Sembra, ed è, una presa in giro piuttosto blanda. Potrebbe anzi passare per un omaggio. La caricatura è una forma di apprezzamento vicina all'adulazione: altri al posto mio, ne sono certo, non esiterebbero ad appropriarsene per metterla in cornice. Anch'io ho pensato di chiedere a Rita il permesso di staccarla dalla parete, fingendo di volerne fare tesoro personale, ma nel momento in cui dovessi averla tra le mani la strapperei in mille frammenti da disperdere nel

mare.

Possibile che io sia diventato così piccolo e meschino? Permaloso lo sono sempre stato, è vero, ma pervaso da un rancore di facile smaltimento. E invece di fronte alla caricatura ho subito sentito che questa volta non me la sarei cavata con una ferita di striscio all'orgoglio o una trascurabile lesione alla dignità. In combutta con il rituale delle presentazioni, i saluti chiassosi del mattino, le battute in corridoio e l'esposizione della copertina nella libreria di piazza Bovani, la caricatura ha sollevato in me forme persistenti di vergogna e delusione, sentimenti che tendono a crescere di giorno in giorno.

Non provo ostilità per Rita: soltanto per la caricatura stessa, come se fosse emersa alla superficie di carta grazie a un qualche inchiostro simpatico; un segno da sempre tracciato che, per incantesimo chimico, la baraonda innescata dal libro ha portato a galla.

La vergogna è a lungo rimasta un'emozione a me sconosciuta: non per sfacciataggine personale, piuttosto perché priva di cause scatenanti. Oggi brucia di fiamma vivace e riverbera sull'altra compagna sgradita di questi giorni, la delusione.

Quale delusione? Definirla è arduo, e ciò la rende ancor più pungente. Delusione, potrei dire, per il poco che sono diventato, in una vita passata a coltivarmi quanto meglio, o meno peggio, credevo possibile. Eppure non voglio ammettere che la caricatura sono io, o che io sono la caricatura, se fa differenza. Non tanto per amor proprio quanto per orrore del definitivo, per quella facoltà di rileggere e correggere che la caricatura, ingrandendola e deformandola, deride e rivolge contro di me, e che io invece mi sono sempre concesso a fin di bene, applicandola agli atti miei e alle mie opinioni sugli

atti altrui.

Al di là della tentazione di farla a pezzi, voglio che la caricatura rimanga lì, esposta a tutti, fino a quando non avrò chiarito (grazie al diario, spero) quanto in me c'è da chiarire.

In classe questo tormento, che altrove se non qui sarebbe inconfessabile, per fortuna si placa. Oggi poi avevo la mia Seconda preferita, impegnata nel tema. So che i ragazzi detestano questa prova perché spesso consegna loro brutti voti, però vi si sottopongono con grazia: sanno che li leggerò con attenzione. Se da insegnante ho una caratteristica decente è proprio questa, l'attenzione.

Mentre scrivevano, smuovendo le sedie, aprendosi ogni tanto in clamorosi sbadigli, io tenevo d'occhio S., l'allievo che tutti considerano il più difficile. In classe è sempre irrequieto e disattento: sembra che il suo corpo fatichi a contenerlo. Quando, ingenuamente, l'ho fatto notare, i colleghi mi hanno fissato sbalorditi. Certo che si agita, hanno ridacchiato: gli è stata diagnosticata la sindrome ADHD. Pareva che questo, per loro, spiegasse tutto, al punto da risolvere ogni cosa.

Osservo S. mentre tenta di costringere se stesso a scrivere. Dopo pochi secondi il suo sistema neurologico esplode in mille direzioni. È curioso: vorrei sapere che cosa c'è dietro quel suo essere com'è. La diagnosi vorrebbe aiutarlo, non dubito, e invece a parer mio lo danneggia, anticipando ogni interpretazione.

Ci sono però i suoi temi: mai più lunghi di cinque o sei righe, ma splendidi, arriverei a dire di genio. Suo padre, mi dicono, è un ottimo manutentore nautico; lui invece ha questo purissimo talento poetico. Oggi mi sono sorpreso a trepidare nell'attesa di ciò che avrebbe scritto. Lo premio sempre con voti alti, e ciò mi ha procurato qualche noia con il

dirigente scolastico. Questi vorrebbe che avessi più riguardo per le banalità spalmate dagli altri allievi su quattro facciate protocollo. Due volte mi ha chiamato a rapporto per contestare le mie "sconcertanti valutazioni", come ha sentenziato, aggiungendo: «A pochi mesi dalla pensione, caro Riccardo, come puoi commettere questi errori?»

Non ha importanza. Domani, dopo la scuola, prenderò il treno per Genova. In serata, la presentazione del libro a Pontedecimo.